

...in fretta, a calci, pugni e bastonate, ci caricarono sui vagoni bestiame.

...Mi stringevo a Lui, che era distrutto, pallido, gli occhi cerchiati di rosso di chi non dorme da giorni.

Alberto Segre

Foto Lilliana Segre



Alberto Segre

Nato a Milano, il 12 dicembre 1899

Morto ad Auschwitz, il 27 aprile 1944

Liliana Segre

Nata a Milano, il 10 settembre 1930

Sopravvissuta

Liliana Segre

Alberto Segre fu uno di quei “ragazzi del '99” chiamati per ultimi alle armi nella guerra del '15-'18. Laureatosi all'Università Bocconi in Scienze Economiche e Commerciali, nel 1929 sposò Lucia Foligno, dalla quale, l'anno successivo, ebbe Liliana, adorata figlia che dovette crescere da solo, essendo rimasto vedovo appena nel 1931.

Lo descrive suo nipote Alberto, che non lo ha conosciuto: “Mio nonno, Alberto Segre, era un uomo colto, sensibile, alto, triste, che amava più di ogni cosa al mondo la sua bambina Liliana, mia mamma.

Insieme furono strappati dalle loro case, furono umiliati, arrestati, incarcerati, caricati sul treno della morte, deportati ad Auschwitz. Insieme scesero da quel treno, sulla rampa di quella stazione dove finivano le rotaie, dove finiva il mondo, dove neanche Dio era ammesso, e la vita veniva bruciata via e scagliata nel vento attraverso i camini dei forni crematori. Su quella rampa furono brutalmente separati, strappati uno dalle braccia dell'altro, gli occhi negli occhi, l'anima avvinghiata a quegli occhi per mantenerli dentro di sé.

Non si videro mai più.

Mia mamma, tornata miracolosamente dal lager, senza più lacrime, bambina vecchia, col gelo nel cuore e il terrore negli occhi, a diciotto anni conobbe mio padre...

Io porto il nome di mio nonno Alberto, che mia mamma mi ha insegnato a conoscere e ad amare, che io sento sempre con me, vicino a me, in ogni finestra che si apre spinta dal vento, in ogni goccia di pioggia che cade dal cielo, con la mano sulla mia testa. Il mio nome significa 'rinascita, voglia di vivere, rivincita'... sul male e sulla cattiveria più perfida: sì, perché mio nonno, sebbene privato di una tomba, sebbene ucciso e le sue ceneri fatte passare per un camino, attraverso la memoria e l'amore, mio nonno vive.”

Alberto Belli Paci

Negli ultimi giorni di gennaio il quinto raggio del carcere di San Vittore si era riempito di ebrei che arrivavano da tutta Italia; eravamo circa 700.

Nella nostra cella entrarono timidamente due sposini di Torino, Aldo e Bianca Levi, quasi a chiederci scusa della forzata ospitalità. Si sistemarono sulla branda dove dormiva Papà; lui si mise sul pagliericcio, per terra, vicino a me. Dormivamo pochissimo, stavamo zitti per non disturbare gli altri. Faceva freddo, dormivamo vestiti.

Aspettavamo notizie. Nell'attesa fingevamo un distacco benevolo, quasi ottimista. In realtà non parlavamo che del nostro destino e un'ansia devastante trasformava ogni nostra azione, anche la più sciocca, in un caso irripetibile.

A un certo punto, credo nel pomeriggio, entrò nel raggio un



Liliana
Segre

Alberto
Segre

Foto Liliana Segre



tedesco che lesse i nomi di quelli che sarebbero partiti il giorno dopo per ignota destinazione.

Erano circa 600 nomi, non finiva più. Pochissimi furono i "non chiamati" quasi tutti coniugi o figli di matrimoni misti. Rino Ravenna, sentito il suo nome, senza una parola, si allontanò dal gruppo dei condannati. Sul paletto nero, ormai impolverato e grigiastro, risultava il collo di canapina dal quale i nostri aguzzini avevano strappato la guarnizione di astrakan. Poco dopo sentimmo un tonfo sordo. Si era buttato giù dal ballatoio dell'ultimo piano ed era morto sul colpo, là, sull'impiantito del raggio. Era sfuggito al viaggio.

Noi tutti ci preparammo a partire; ci furono distribuiti dei cestini di carta con sette porzioni di gallette, sette di mortadella e sette di latte condensato. Perché sette? Perché sette? Come facevo a guardare mio Papà? Come facevo a chiedergli la ragione di quello che ci stava accadendo?

In quelle ultime ore a San Vittore tacevo; ma ogni tanto mi allontanavo da Lui, correvo come una pazza su su fino alle grandi celle comuni dell'ultimo piano per vedere tutta quella gente sconosciuta che si preparava a partire, con gesti uguali. Era la deportazione annunciata, ne facevo parte anch'io, la principessa del mio Papà.

La mattina dopo, il 30 gennaio 1944, una lunga fila silenziosa e dolente uscì dal quinto raggio per arrivare al cortile del carcere. Attraversammo un altro raggio di detenuti comuni. Essi si sporgevano dai ballatoi e ci buttavano arance, mele, biscotti, ma, soprattutto, ci urlavano parole di incoraggiamento, di solidarietà e di benedizione!

Furono straordinari; furono uomini che, vedendo altri uomini andare al macello solo per la colpa di essere nati da un grembo e non da un altro, ne avevano pietà.

Fu l'ultimo contatto con esseri umani.

Caricati violentemente su camion, attraversammo la città deserta e, all'incrocio di Via Carducci, vidi la mia casa di Corso Magenta 55, sfuggire alla mia vista dall'angolo del telone: mai più. Mai più.

Arrivati alla Stazione Centrale, la fila dei camion infilò i sotterranei enormi passando dal sottopassaggio di Via Ferrante Aporti; fummo sbarcati proprio davanti ai binari di manovra che sono ancora oggi nel ventre dell'edificio.

Il passaggio fu velocissimo: SS e repubblicani non persero tempo: in fretta, a calci, pugni e bastonate, ci caricarono sui vagoni bestiame. Non appena un vagone era pieno, veniva sprangato e portato con un elevatore alla banchina di partenza.

Fino a quando le vetture non furono agganciate, nessuno di noi si rese conto della realtà. Tutto si era svolto nel buio del sottoragno della stazione, illuminato da fari potenti nei punti strategici; fra grida, latrati, fischi e violenze terrorizzanti. Nel vagone era buio, c'era un po' di paglia per terra e un secchio per i nostri bisogni.

Il treno si mosse e sembrò puntare verso sud; andava molto piano fermandosi a volte per ore. Dalle grate vedevamo la campagna emiliana nelle brume dell'in-

verno e stazioni deserte dai nomi familiari.

Gli adulti dimostravano un certo sollievo visto che il treno non era diretto al confine; alla sera però ci fu un'inversione di marcia e quella notte nessuno dormì.

Tutti piangevano, nessuno si rassegnava al fatto che stavamo andando al nord, verso l'Austria; era un coro di singhiozzi che copriva il rumore delle ruote.

Dai vagoni piombati saliva un coro di urla, di richiami, di implorazioni: nessuno ascoltava. Il treno ripartì.

Il vagone era fetido e freddo, odore di urina, visi grigi, gambe anchilosate; non avevamo spazio per muoverci.

I pianti si acquietavano in una disperazione assoluta.

Io non avevo né fame, né sete. Mi prese una specie di inedia allucinata come quando si ha la febbre alta; quando riuscivo a riflettere pensavo che forse, senza di me, Papà avrebbe potuto scappare da San Vittore, saltare quel muro come aveva proposto un altro internato, Peppino Levi, o forse no. Mi stringevo a Lui, che era distrutto, pallido, gli occhi cerchiati di rosso di chi non dorme da giorni. Mi esortava a mangiare qualcosa, aveva ancora per me una scaglia di cioccolata; la mettevo in bocca per fargli piacere, ma non riuscivo a inghiottire nulla.

Nel centro del vagone si formò un gruppo di preghiera: alcuni uomini pii, tra i quali ricordo il Signor Silvera, si dondolarono a lungo recitando i Salmi; mi sembrava che non finissero mai: erano i più fortunati.

Le ore passavano; così le notti e i giorni in un'abulia totale: era difficile calcolare il tempo. Pochissimi avevano ancora un orologio e anche quei pochi privilegiati non lo guardavano più. Ogni tanto vedevo qualcuno alzarsi a fatica per cercare di capire dove fossimo guardando dalle grate, schermate con stracci per riparare dal gelo quel carico umano.

Si vedeva un paesaggio immerso nella neve, si vedevano casette civettuole, camini fumanti, campanili...

Prima che cominciasse la Foresta Nera il treno si fermò e qualcuno poté scendere tra le SS armate fino ai denti per prendere un po' d'acqua e vuotare il secchio immondo. Anch'io e il mio Papà scendemmo e vedemmo per la prima volta scritto con il gesso sul vagone: "Auschwitz bei Katowitz". Capimmo che quella era la nostra meta.

Il treno ripartì quasi subito e la notizia della nostra destinazione gettò tutti in una muta disperazione.

Fu silenzio in quel vagone in quegli ultimi giorni: nessuno più piangeva, né si lamentava. Ognuno taceva con la dignità e la consapevolezza degli ultimi momenti. Eravamo alla vigilia della morte per la maggior parte di noi; non c'era più niente da dire.

Ci stringevamo ai nostri cari e trasmettevamo il nostro amore come un ultimo saluto.

Era il silenzio essenziale dei momenti decisivi della vita di ognuno.

Poi, poi all'arrivo fu Auschwitz e il rumore assordante e osceno degli assassini intorno a noi.

Liliana Segre

